

Un narratore cubano: José Lezama Lima

IL PARADISO DELLA PAROLA

Un'opera che al momento della sua pubblicazione all'Avana nel 1966 suscitò proteste è il nuovo successo internazionale della letteratura latino-americana - Il libro oggetto

Bisogna dare per ammesso l'estremismo letterario del suo autore per accettare il gioco imprevedibile e l'atmosfera rarefatta di un libro come *Paradiso*, ultimo acquisto (almeno sul piano della notorietà internazionale) della letteratura latino-americana. Il nuovo prodotto pregiato viene addirittura da Cuba, e il suo autore è José Lezama Lima, un sessantenne che aveva scritto, senza farsi troppo notare, saggi critici, raccolte poetiche e altri testi narrativi prima di affrontare, con lusso di simboli e analogie, questa nuova « odissea ». L'avventura, in questo libro, dà luogo a deformazioni fra liriche e grottesche, a evocazioni erotiche, a invocazioni di amore e morte, ad ampie divagazioni sul « fatto », a commenti su esperienze che risalgono dai ricordi personali ai ricordi collettivi, attraverso i tempi e attraverso le culture antiche e moderne.

Il successo di questo libro che è *Paradiso* (ed. « Il Saggiatore », trad. di A. Storch e V. Riva, pp. 548, L. 3500), rimbalza ora da Cuba a Parigi, all'Italia. Il testo italiano è preceduto, oltre che da un panegirico poetico di José A. Goytisolo, da un'ampia introduzione di Julio Cortázar, altro grande romanziere latino-americano, che non può fare a meno — in termini esclamativi — di sottolineare la difficoltà (o la quasi impossibilità) di leggere un'opera così costruita. Alle sue innumerevoli radici culturali (da Omero a Rabelais, a Ronsard, a Lautréamont, ecc., ci passano un po' tutti, e non si dimenticano Dante e Pico della Mirandola) si aggiungono sottili ramificazioni barocche: « questo non è un libro da leggere come si leggono i libri, è un oggetto con diritto e rovescio, peso e densità, odore e gusto, con un centro di vibrazione che non si lascia raggiungere nel suo limite più sviscerato se non vi si arriva per osmosi e per magia negattiva », dice Cortázar, « si considera lo stato attuale delle divisioni culturali in un mondo frantumato. Cortázar, a questo punto, ammonisce ogni lettore che voglia ridurre il suo giudizio su questo libro a una formula schematica, di fare attenzione. Non gli possiamo dar torto. Egli stesso, poi, nelle sue premesse, riconosce che si tratta di una torta per palati delicati ma di stomaco forte. Più che a un « sistema di poesia », bisogna essere disposti al gusto di tanti ingredienti. Ironicamente si potrebbe dire — con uno schema — che non a caso uno dei temi più frequenti del libro è la buona cucina, così come l'iniziazione e la complicazione erotica o il sapore di aromi forti e le sovrapposizioni di immagini o altro ancora. Ma, nella misura in cui la cucina è arte combinatoria, il paragone regge anche fuori dell'ironia. Anche nel senso che ogni sapore viene distrutto e assorbito in un sapore successivo, nel passaggio dal crudo al cotto. Spezie, verdure, cibi naturali diventano altra cosa nella cottura della vivanda.

Il richiamo più evidente va, allora, non tanto a Proust o a Musil quanto alle forme del tardo-surrealismo oppure, e meglio, ad un surrealismo con ritorni ideali parassitari. Tardo-surrealismo è da considerare Michel Leiris, lo scrittore più serio del tempo nostro anche se poco noto persino in Francia. Ma Leiris obbedisce tuttora ai due canoni della liberazione degli istinti e della ricerca di « verità ». La sua prosa, altrettanto e forse più ricca e articolata, cerca un piano di comunicazione che Lezama Lima trascura ovviamente, bloccato da una sorta di fatalità che tutto gli fa ricondurre ai dolci liquori del procedimento letterario. C'è un punto di partenza, nella sua narrativa, e può anche essere ricavato dal « fatto », esperienza o momento « vissuto ». Il punto di arrivo è il quadro composto di figure analogiche o divaganti. Il significato è il quadro stesso: i « fatti » o le « cose » si annullano nella « parola » senza neppure la preoccupazione di restituire un significato per « analogia » com'era già nella poetica dei simbolisti.

« Ricercare il « romanzo », nelle forme più note, è ovviamente inutile. Il « paradiso » può essere, nella parte iniziale, l'Eden dell'infanzia che per il giovane José Cemí — come presunto eroe del libro e come controfigura dello stesso autore — risale ai primi decenni del secolo e si situa in una caserma-scuola di provincia sotto il governo di un padre colonnello morto in età ancora giovanile. Ma non si tratta affatto di un paradiso del rimpianto. « Paradiso » è anche il mondo composito delle avventure successive, le scoperte di una complicatissima educazione erotico-sentimentale, fra parentele cittadine, amicizie ambigue, notizie di estenuanti imprese amorose che gusti estetizzanti e cavillosi virtuosismi intellettuali fanno sconfinare nelle paradisiache illuminazioni divaganti. E' il che si giunge nella dolcezza illusoria del distacco dal momento vissuto.

Ogni personaggio che si affaccia ha la sua storia: la nonna, il padre, la madre, le zie, gli amici, si chiamano Rialta, Donna Augusta, José Eugenio, Farraluce, Alberto, Fronesis, Foción, Oppiano Licario. Ma lo scrittore si serve delle « storie », le traccia e subito lo aggredisce costruendo divagazioni e ricoprendole di strati, di cerchi, di attrazioni orbitali che rimandano di continuo a corrispondenze scoperte nel linguaggio.

Dalle poche notizie fornite dall'editore, è possibile apprendere che, pubblicata nel 1966 all'Avana, l'opera di Lezama Lima suscitò proteste che furono bloccate personalmente da Fidel Castro. E' da supporre che proprio quello scandalo servì a far conoscere questo scrittore a un pubblico più vasto. Ma è anche comprensibile per un « libro-oggetto » come questo, fatto apposta per essere collocato in un salotto di gente bene o, tutt'al più, in una galleria, a disposizione degli intenditori. Almeno, se si considera lo stato attuale delle divisioni culturali in un mondo frantumato.

Cortázar, a questo punto, ammonisce ogni lettore che voglia ridurre il suo giudizio su questo libro a una formula schematica, di fare attenzione. Non gli possiamo dar torto. Egli stesso, poi, nelle sue premesse, riconosce che si tratta di una torta per palati delicati ma di stomaco forte. Più che a un « sistema di poesia », bisogna essere disposti al gusto di tanti ingredienti. Ironicamente si potrebbe dire — con uno schema — che non a caso uno dei temi più frequenti del libro è la buona cucina, così come l'iniziazione e la complicazione erotica o il sapore di aromi forti e le sovrapposizioni di immagini o altro ancora. Ma, nella misura in cui la cucina è arte combinatoria, il paragone regge anche fuori dell'ironia. Anche nel senso che ogni sapore viene distrutto e assorbito in un sapore successivo, nel passaggio dal crudo al cotto. Spezie, verdure, cibi naturali diventano altra cosa nella cottura della vivanda.

Il richiamo più evidente va, allora, non tanto a Proust o a Musil quanto alle forme del tardo-surrealismo oppure, e meglio, ad un surrealismo con ritorni ideali parassitari. Tardo-surrealismo è da considerare Michel Leiris, lo scrittore più serio del tempo nostro anche se poco noto persino in Francia. Ma Leiris obbedisce tuttora ai due canoni della liberazione degli istinti e della ricerca di « verità ». La sua prosa, altrettanto e forse più ricca e articolata, cerca un piano di comunicazione che Lezama Lima trascura ovviamente, bloccato da una sorta di fatalità che tutto gli fa ricondurre ai dolci liquori del procedimento letterario. C'è un punto di partenza, nella sua narrativa, e può anche essere ricavato dal « fatto », esperienza o momento « vissuto ». Il punto di arrivo è il quadro composto di figure analogiche o divaganti. Il significato è il quadro stesso: i « fatti » o le « cose » si annullano nella « parola » senza neppure la preoccupazione di restituire un significato per « analogia » com'era già nella poetica dei simbolisti.

Michele Rago

IL PROFESSOR JENSEN, LO PSICOLOGO CHE HA TENTATO DI FORNIRE UNA LEGITTIMAZIONE SCIENTIFICA DEL RAZZISMO



«L'imperialismo genetico»

Come vengono effettuati i « test » coi quali si vorrebbe provare che i bambini negri presentano valori medi di intelligenza più bassi dei bianchi - Che cos'è l'intelligenza? - Una analisi che prescinde da fattori ambientali come la povertà, la segregazione, la malnutrizione - I genetisti respingono le tesi dello scienziato

Una storia americana. Un bimbo negro nasce in un mal-sano ghetto urbano o in una depressa comunità del Sud. Durante la gravidanza, la madre ha avuto una dieta povera di proteine; era, cioè, sottoalmentata. Nella prima infanzia il bimbo cresce anche lui malnutrito, semiabbandonato in un ambiente grigio, privo di stimoli che lo sollecitino. Egli avverte dentro di sé la previsione dell'insuccesso.

A cinque o sei anni è a scuola. Un giorno viene sottoposto da un signore venuto da fuori, un « colletto bianco », ad una serie di domande, quasi un quiz. Ma il bimbo risponde « male » alle domande, il gioco non riesce. Il signore sentenzia che qualcosa non va, che il suo « quoziente d'intelligenza » è piuttosto basso; ma che comunque non se la prenda, tanto non dipende da lui. Quella carezza l'ha ereditata, e da tutti e due i genitori: insomma, è un « fatto di razza ». Ora il bimbo è bollato e la previsione dell'insuccesso è diventata presto insuccesso.

Quel signore, il « colletto bianco », è il professor Arthur R. Jensen, un esperto di psicologia dell'educazione all'università di Berkeley, in California. Qualche tempo fa il nome di Jensen ha fatto rapidamente il giro del mondo a causa di un ponderoso saggio contenente alcune discutibilissime asserzioni. Riassumendo una vecchia e stantia controversia sul rapporto tra razza e intelligenza, Jensen ha affermato che

i bambini negri americani presentano in media valori più bassi di intelligenza rispetto a quelli bianchi e che un tale deficit deve venir considerato come indice di differenze ereditarie nella capacità di apprendere e di ragionare in forma astratta.

Pensavamo che non ci fosse più posto per simili storie, che certi razzismi ammantati di scienziato non avessero più diritto di cittadinanza: oggi il progresso delle scienze dell'uomo e la maturità raggiunta nell'analisi critica dei loro presupposti di metodo fanno dire a un validissimo antropologo francese, Claude Lévi-Strauss, che « la razza » o quello che si intende generalmente con questa parola — è una delle tante funzioni della cultura ». Con ciò si rovescia — è sempre Lévi-Strauss che parla — la tesi, in auge per tutto il secolo passato e per la prima metà di questo, che fosse la razza ad influenzare la cultura.

Il vecchio fossato

Certe cose trovano, invece, ancora spazio. Ecco che una personalità certo non di secondo piano della psicologia e della pedagogia americana torna a scavare il vecchio fossato, riproponendo capziosamente nuova materia per contendere. E una simile controversia avallata in prima persona da Jensen, ma ispirata da più

larghe forze di vocazione reazionaria, ha tutta l'aria di trasformarsi in una crociata che si colloca brutalmente contro i negri nei conflitti e nelle drammatiche tensioni razziali degli Stati Uniti.

Ma vediamo più da vicino in cosa consiste l'« imperialismo genetico » dello psicologo americano, Arthur Jensen coltiva nella sua vita due passioni, la musica e l'intelligenza. Due categorie, evidentemente, che bene esprimono le sublimi armonie del pensiero astratto. Dicono i giornalisti che in questi mesi sono andati a intervistarlo che il suo studio è stipato fino all'invosimile di dischi, di spartiti, di strumenti musicali e di scatole contenenti test di ogni tipo per la misurazione dell'intelligenza, da quelli alla portata di un bambino ai più feroci rompicapi perfino per un premio Nobel.

Niente da dire ovviamente per musica e spartiti. C'è, invece, qualcosa da osservare sull'uso che Jensen fa del termine « intelligenza ».

Che cosa è l'intelligenza? Si tratta evidentemente di un complicato carattere, se così lo si può definire, che a tutt'oggi è sfuggito ad ogni tentativo di schematizzazione e di definizione rigorosa. Quello che si può dire con assoluta certezza è che l'intelligenza di un individuo — si basi bene di un individuo, ma non di una popolazione o di una « razza » — è il prodotto di due componenti: una genetica, cioè ereditaria, e l'altra ambientale. In altre parole, il

patrimonio di potenzialità intellettuali che riceviamo alla nascita dai nostri genitori, o meglio all'atto del concepimento, viene successivamente « gestito » dall'ambiente — inteso in termini di società, educazione, cultura e altro — che si incarica di plasmarlo secondo influssi e finalità precise.

Qui arriviamo ad un punto nodale della questione. Jensen infatti, nega che il presunto deficit intellettuale riscontrato nei bambini negri sia da attribuirsi a ragioni ambientali (povertà, segregazione, malnutrizione), ma solo ed esclusivamente « razziali ». Per questo motivo — afferma lo psicologo — ogni tentativo di introdurre nel sistema educativo americano programmi di educazione « compensata » per bambini socialmente svantaggiati è destinato a fallire.

Le misurazioni di intelligenza sono state fatte da Jensen secondo una procedura che, sotto il nome di Stanford-Binet e che serve nelle prove attitudinali e nelle ricerche educative per misurare le capacità di apprendere e, più in generale, la capacità di trarre profitto dall'esperienza. Questa procedura consente di costruire delle vere e proprie scale dette « quozienti d'intelligenza » o, secondo una dicitura abbreviata, semplicemente « Q.I. ». Un « Q.I. » di 100 punti è considerato un valore medio di intelligenza e quindi molto comune e diffuso; mentre un « Q.I. » sotto i 70 o sopra i 130 è da considerarsi per un verso eccezionalmente

basso e per l'altro eccezionalmente elevato. In questa scala di valori, che come si diceva ha un indice di riferimento intorno a 100, ben si comprende quanto sia determinante uno scarto in meno di 15 punti. Ebbene, questa è proprio la differenza che Jensen afferma di aver riscontrato in media nei bambini negri

La scuola discrimina

Sarebbe troppo lungo entrare in merito ai metodi con cui vengono fabbricati i test e analizzate le loro rispondenze a modelli culturali e a ideologie che non sono certo quelli delle classi diseredate, ma piuttosto dei « colletti bianchi » nella società americana. Vale almeno, però, chiarire il fatto che la procedura adottata da Jensen può avere un suo significato strettamente tecnico solo se limitata all'uso cui si accennava prima; risulta invece del tutto gratuito e capzioso estrapolare risultati ottenuti su un campione di bambini nell'età scolare a valori « globali » di intelligenza dell'intera popolazione negra americana. Senz'altro non tenendo conto che nelle scuole per ragazzi negri la logica del sistema impone un livello di prestazioni didattiche di gran lunga inferiore.

Anche qui da noi hanno avuto ampio eco le dure critiche mosse al « rapporto Jensen ». Uno scienziato fra tutti se ne

è fatto valido portavoce: il professor Luigi Cavalli Sforza dell'università di Pavia. Cavalli Sforza, genetista umano, ha avuto modo negli Stati Uniti di entrare in diretta polemica con l'autore stesso del « rapporto » e, in collaborazione con un collega inglese, Walter Bodmer, ha scritto la replica migliore e più articolata che si sia avuta finora alle tesi di Jensen.

Mi diceva Cavalli Sforza, discutendo qualche tempo fa di queste cose: ciò che Jensen è andato sostenendo fa certo un gran comodo a molte persone in America. Questo è uno dei casi — continuava — in cui un'affermazione incauta sul piano genetico può avere grandissime ripercussioni sul piano politico e sociale. Noi genetisti siamo quasi tutti d'accordo nel concludere che le tesi di Jensen sono infondate, in quanto sarebbero valide soltanto se si potesse dimostrare che bambini negri e bianchi crescono in America nello stesso ambiente. Ma siamo molto, molto lontani dal poterlo fare.

Le conclusioni di Cavalli Sforza erano allora precise: ci sono altre strade, altre ricerche che oggi dovrebbero raccogliere l'attenzione degli educatori. E non c'è dubbio che con la fantasia se ne possono trovare davvero molte di più valide e entusiasmanti.

Con la fantasia, certo; ma soprattutto, aggiungerei, con la volontà politica.

Giancarlo Angeloni

Come si reagisce al sacco della capitale

Alla ricerca del verde perduto

Un'originale iniziativa di « Italia nostra » a Roma - Censimento delle aree libere - Proposte per una azione politica e di massa che sottragga la città alle mani degli speculatori

I centomila abitanti dei nuovi quartieri di Amsterdam o i sessantamila abitanti delle nuove città di Stoccolma hanno a disposizione una quantità di verde libero ed attrezzato, ricreativo e sportivo — superiore a quella che è a disposizione di due milioni e ottocentomila romani. A Roma ogni abitante dispone di un'attività urbanistica di tre metri quadrati di verde. Nei quartieri - dormitorio che cingono d'assedio il centro storico della capitale (senza servizi, senza sedi di vita associativa, senza centri sanitari) e prati mancano completamente. Un vero e proprio attentato alla salute pubblica. Sono questi i risultati di un'attività urbanistica praticata nel disprezzo delle esigenze elementari dell'uomo, basata solo sulla rendita fondiaria.

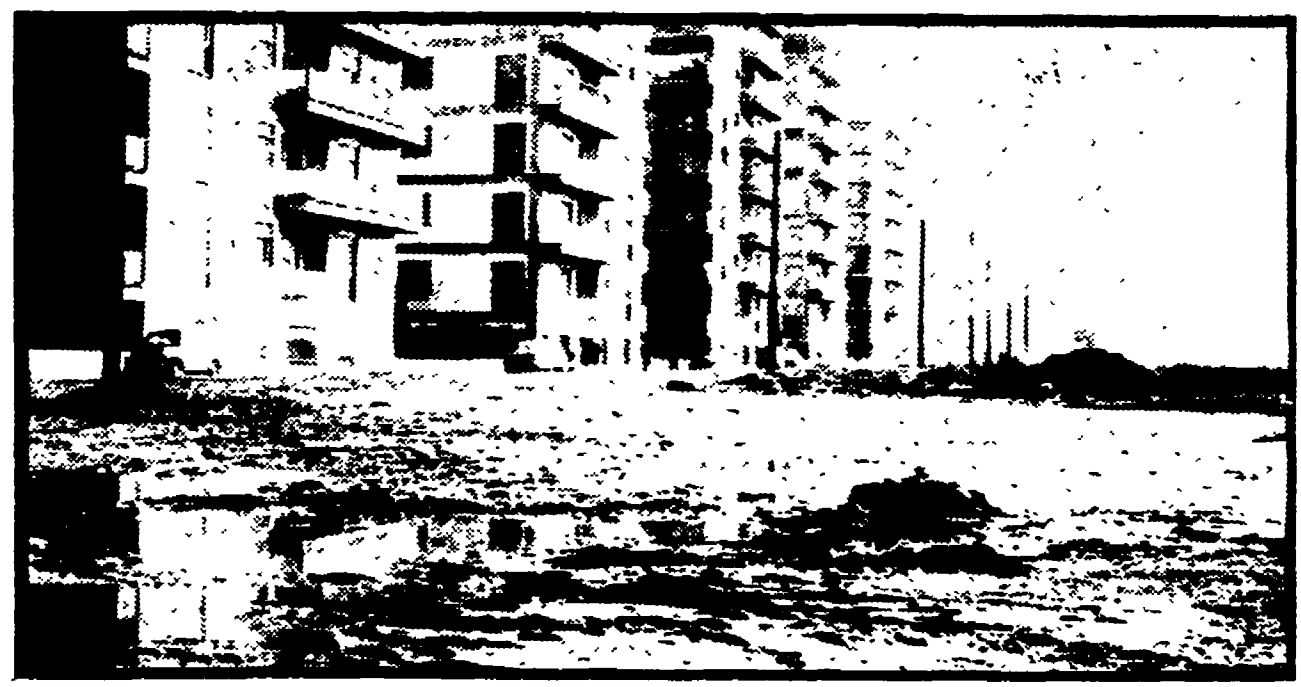
Di fronte alle colpe di certi amministratori faciloni e incapaci, negli ultimi mesi a Roma il problema del verde

è stato affrontato da numerose organizzazioni democratiche nei quartieri e, soprattutto, nelle circoscrizioni, i nuovi nuclei di decentramento amministrativo che le forze popolari hanno voluto e che la Dc e le destre cercano in tutti i modi di ostacolare nella loro attività. In questo quadro, s'inscrive l'iniziativa di « Italia nostra » che sta lavorando appunto con circoscrizioni, gruppi di quartiere, scuole, per una politica del verde pubblico a Roma. Le proposte che scaturiranno da questa vettura e propria ricerca del verde saranno presentate in una serie di convegni. Il primo si è già svolto al liceo Castelnuovo e ha interessato la X, l'XI e la XII circoscrizione — un settore della città compreso tra via Portuense, il Tevere e via Flaminia.

Il dato più interessante che è scaturito da questo primo incontro è che per i due milioni di abitanti della periferia romana non esistono nemmeno i tre metri quadrati di verde di cui parlano le statistiche. Il verde della capitale, infatti, consiste soprattutto di verde di proprietà di Villa Borghese, Villa Doria Pamphili, parte di Villa Ada, Villa Giori ecc.) concentrati nelle zone centrali della città; tutta la sterminata periferia non ha verde.

Eppure qualche zona di verde esiste ancora nella periferia. Sono le stesse (Porte Portuense, certi prati di Montemario) per le quali in questi ultimi mesi si sono battuti gli abitanti con decine di manifestazioni.

In Italia il verde dei nostri quartieri periferici si avvicina allo zero assoluto. A Roma, in quartieri come il Trionfale, l'Appio Latino, il Tuscolano, il Castelli, ecc., si vive in « veri parcheggi per uomini e macchine ». Il risultato di questa situazione è spaventoso. E' stato calcolato



Feltrinelli in tutte le librerie

LE CHIAVI DEL QUIRINALE di Giovanni Di Capua. De Nicola, Enaudi, Segni, Saragat. Il difficile gioco degli equilibri politici e dei poteri, le diverse scelte e prospettive dei partiti, le manovre, il prezzo che sono costate le cinque elezioni presidenziali. L. 2500

CASTRO Cuba dopo l'autocritica. La «svolta» che la rivoluzione cubana sta operando sulla via dello sviluppo politico, economico e sociale della sua organizzazione socialista. L. 2200

NÉ LEGGERE NÉ SCRIVERE di M. Celleri Gatti e G. Harri son. La cultura analitica quando l'istruzione diventa violenza e sopraffazione. L. 1100

I GIORNALI DELLA COMUNE Antologia a cura di Mario Solvati. Giorno per giorno le costituenti le gloriose vicende della Comune di Parigi attraverso i giornali dei suoi protagonisti. Lire 3800

Novità in tutte le librerie

Un libro di E. Sarzi Amadé

Le « due vie » della economia cinese

Il merito principale di questo libro del compagno Emilio Sarzi Amadé « Le due vie della economia cinese », Franco Angeli Editore, L. 4.500 mi sembra stia nel fatto che esso tende a dimostrare, e nei fatti dimostra, che « la storia della rivoluzione cinese è segnata da tendenze diverse, spesso opposte, talvolta eguali in apparenza, ma nella sostanza inconciliabili; vi è stata davvero, insomma, durante tutta la storia della rivoluzione cinese prima e dopo la presa del potere, una « lotta tra due vie », una lotta tra due diverse concezioni reali dello sviluppo del socialismo. Due concezioni, è stato oggi confermato, rispettivamente rappresentate da Mao Tse-Tung e da Liu Shao-chi ».

Una tesi analoga il compagno Sarzi Amadé l'aveva già affacciata nella sua breve ma pregevole presentazione del « Fushuo » di Hinton, pubblicato in Italia dallo editore Einaudi. Ma qui, in questo libro la tesi viene suffragata dalla riproduzione di una serie fondamentale di scritti cinesi, corredati ognuno da una brevissima ma pertinente presentazione che aiuta il lettore a situare ogni scritto nel suo esatto contesto. Ne risulta un libro di straordinario interesse per chiunque voglia avvicinarsi alla comprensione del termine reale dello scontro che si è avuto in Cina sulle scelte di fondo dello sviluppo industriale e agricolo. Comprendere i termini reali di questo scontro, che può essere giustamente affermata Sarzi Amadé nella introduzione del libro — accettare se non da un punto di vista di « ripretensione e di una reinterpretazione della storia di un paese del quale è divenuto quasi un luogo comune dire che « contiene quasi un quarto dell'umanità del mondo » — continua a rifiutare il diritto di fornire esperienze che abbiano un qualche valore universale ». Intendiamoci. Che un'esperienza di questo genere queste esperienze vengano effettivamente conosciute, e quindi vagliate e discusse per quello che sono realmente.

Mettendo insieme e presentando queste esperienze, e in essi sullo scontro, appunto, tra le « due vie » della economia cinese il compagno Sarzi Amadé porta un contributo che, grande quanto a questa opera preliminare di questa scienza. E lo porta non soltanto sulla base del materiale pubblicato ma anche della sua ben nota serietà di studioso attento della realtà della

Sarzi Amadé è stato l'ultimo corrispondente dell'Unità in Cina, dove ha vissuto per alcuni anni. Rientrato nel 1961, ha tuttavia continuato a seguire con grande scrupolo le vicende del paese cinese, e in vista di questo ha compilato una lista in quel paese scrivendone spesso, del resto, sui nostri giornali. I suoi frequenti, lunghi soggiorni nel Vietnam e i viaggi in altri paesi asiatici gli hanno permesso di essere retto a non perdere il contatto con la Cina. Di qui la scelta particolarmente accurata dei documenti che in questo libro ci vengono presentati.

Ma afferrare i termini dello scontro sulla economia vuol dire, evidentemente, attrezzarsi per arrivare alla comprensione di molti altri aspetti della realtà cinese.

Credo sia un bene che un libro di questo genere porti la forma di un comunista di un giornalista comunista. Siamo noi comunisti, infatti, e noi comunisti italiani, ad aver compreso tra i primi la necessità di uno studio attento della esperienza della Cina. Per poterne discutere, come vogliamo fare con piena conoscenza di causa e senza lasciarci fuorviare da giudizi, o peggio, da anatemi altrui. Ciò fa parte del nostro impegno di studiare con la massima attenzione tutta l'esperienza storica del proletariato al potere. Non è un caso, del resto, che, proprio alla luce di questo impegno, i due primi comunisti del mondo comunista che abbiano compiuto un viaggio in Cina dopo molti anni di assenza sono stati due comunisti italiani. Sono personalmente convinto della estrema utilità di libri nostri sulla Cina. In Europa noi abbiamo da percorrere un lungo cammino per avvicinarci alla conoscenza della realtà cinese. Viaggiatori e studiosi di orientamento diverso dal nostro possono certo aiutarci a percorrere questo cammino. Ma siamo noi comunisti, in definitiva, perché la Cina è nostra, che dobbiamo compiere la parte sostanziale del cammino, come vogliamo, come portiamo un contributo reale, effettivo, all'unità di tutti i rivoluzionari nella lotta comune.

Aladino Ginori

Alberto Jacoviello